

Turoldo – Mariangela Maraviglia

Casa della cultura

21 gennaio 2017

Nel desiderio ci sarebbe stato quello di contenere nel tempo il mio intervento – purtroppo non ci riuscirò. Contenere per non perdere altre parole, quelle che verranno dopo le mie, e in modo particolare anche per lasciare tutta la lucentezza a quelle che ora abbiamo ascoltato dal Prof. Massimo De Giuseppe.

Anche perché il mio è un intervento da una postazione minore. Il mio intervento ha – come vedrete – un andamento rapsodico. Vado, come mi riesce, tra libro e testimonianza.

Io – vi dirò – ho atteso il libro, l’ho atteso a lungo, fin da quando era nel grembo, oserei dire appena concepito. Sapevo che era in gestione. Mesi e mesi, alcuni anni di gestazione. A volte mi veniva notizia di luoghi e di persone, presso cui Mariangela andava a cercare tracce. Nei luoghi che David ha frequentato, nelle persone che ha incrociato, nelle pagine che lui ha scritto doveva, per il suo modo di sentire, essere rimasta traccia della voce di David. Per questo dalle pagine del libro esce una figura che ha la concretezza di una persona viva, toccata nella carne, nella sua storia, una vita immersa nella storia dei suoi giorni, in stagioni ecclesiali, civili, mondiali che lo videro presente e, direi, protagonista

Giustamente al nostro incontro è stato dato un titolo che allude a una qualità non equivocabile: una biografia non agiografica. Non una delle biografie dunque che, per fini agiografici, ricordano pagine e ne cancellano altre, come spesso succede. Una operazione, al mio modo di sentire, poco gradevole. E fu, perdonatemi, la cosa che mi capitò di pensare – sono un bastiancontrario – la sera in cui la Rai ricordò il centenario della sua nascita. Quella sera sentii molte declamazioni, si ricordava per esempio un frate che girava il mondo, ma non perché fosse stato spinto a girare il mondo, guardandosi dall’usare, se non marginalmente, la parola “esilio”. Era come se David non ci fosse in tante parole paludate della sera, se ne parlava ad occhi asciutti. Lo sentii vivo quella sera quasi solo nella testimonianza di Mariangela. E’ un pericolo. Non è ancora alle spalle la stagione che vede purtroppo costruire monumenti ai profeti che i padri, e forse non solo i padri, hanno ucciso.

C’è un pericolo, sempre in agguato, di fare di donne e uomini di vento dei monumenti, anche di padre David un monumento, con l’ingenuità o anche l’intenzionalità di trattenerne con un linguaggio agiografico il vento. Nel libro c’è il vento. C’è il vento perché il racconto è a tutto campo.

L’impressione che ne abbiamo, anche solo leggendo qualche pagina, è di sostare a un lavoro che ha la tenacia e insieme la lungimiranza di un certosino. Che raccoglie e compone. Raccoglie sino alle sfumature, sino ai dettagli. Come a dire che anche le ombre raccontano, anche i dettagli raccontano. Non per niente Paolo De Benedetti, un amico che ci ha lasciato in questi giorni, era solito dire che Dio sta nei dettagli. Lo potremmo dire anche di ogni uomo e di ogni donna, anche di David, svelato anche dai dettagli.

Per questo, o meglio, anche per questo, ammiro la passione e la tenacia con cui Mariangela ci ha raccontate di un uomo, che come tutti aveva anche i limiti della nostra condizione umana – e sono ricordati – ma aveva la carica dirompente dei profeti. Ricordo gli anni in cui fui parroco a Lecco e il sabato salivamo a Fontanella per la sua lectio, e gli amici spesso mi chiedevano: “Hai visto il profeta? Come sta il profeta?”. Poi il profeta, per un’avventura di privilegio, ci accadde di ospitarlo per mesi nella nostra casa parrocchiale. Erano gli anni delle battaglie civili e il frate che restaurava pietre dell’abbazia era anche il frate che non temeva di sporcare la tonaca, frequentando strade e piazze, oltre i confini delle fedi, in difesa dell’uomo. Perché Dio non ha bisogno di difensori. Per lui da difendere è l’uomo. Difendere l’uomo sembra essere il modo

privilegiato, se non unico, di difendere Dio. Come oggi ripetutamente dice papa Francesco: “Dio lo tocchi nella carne dell’uomo”.

Succede oggi, quando si parla di Padre David, che per celebrarlo si glissi, e non senza motivo, per motivo di pregiudizio, su queste pagine delle sue battaglie. Battaglie non solo per i diritti di donne e uomini in Italia, ma per i diritti, così ampiamente violati nel resto del mondo, per la violazione della pace sulla terra. Lo fece con coraggio indomito quando gran parte del mondo cattolico brillava per il silenzio. Lui a mettere nei reliquiari i volti dei trucidati, lui a portare sul proscenio quelli che noi, sordi al grido del sangue che saliva dalla terra, tenevamo nascosti, invisibili dietro le quinte.

La biografia Di Mariangela restituisce queste passioni che urgevano nell’anima di David e, così facendo, restituisce i volti degli ultimi che lui ha difeso e consacrato.

Un David , quello della biografia, a tal punto immerso nelle vicende del suo tempo che raccontare la sua vita diventa per Mariangela occasione di raccontare pagine e pagine di storia, del nostro paese, della chiesa, della terra. Mariangela ci fa rivivere eventi che forse per smemoratezza avevamo cancellato, o che forse ancora ignoravamo. David lo trovi dentro, come se vi fosse impigliato per fedeltà, per passione, lo trovi dentro i drammi e le speranze che ci hanno abitati e ancora, spero. ci abitano.

Anche in questo senso a me sembra prezioso un libro perché dilata nel tempo la testimonianza, anche quella di David, la fa arrivare a noi. ma anche là dove non fu conosciuto. E non è solo questione di territori, ma – lasciatemi dire – di generazioni. Lasciatemi dire, spesso – non dico oggi – ai nostri appuntamenti, anche su Turoldo, ci ritroviamo tra i soliti e non raramente anziani. E io a sognare che un libro, come quello di Mariangela, che si legge come l’avventura di un uomo, di un uomo di carne, sedotto e dalla Parola, possa finire in mano anche alla nuova generazione, che non ha simpatia per le parole pallide, ma può accendersi al calore della brace.

E qui, su questo pensiero, vorrei terminare. Con un ricordo personale...

Ricordo una sera. Eravamo con Turoldo a cena da amici. La malattia lo aveva già smagrito, ma la passione era quella di sempre. Ci parlava appassionandosi di un documento cui stava lavorando, che aveva un orizzonte vasto, scenari mondiali. A un tratto si fermò e, fissandomi, pensando a dove sarei ritornato nella notte, mi chiese come si potesse oggi resistere in una parrocchia. La domanda della cena.

Poi finimmo nella sua abbazia, e lui a leggerci, con passione di profeta, nel cuore della notte, in un cenacolo di amici, il suo documento. Ascoltavo. Lui si accalorava, ma la domanda della cena non mi si staccava dalla pelle, era come mi si fosse impigliata nella carne, una provocazione: Perché in una parrocchia? Ritornammo a Milano. Ricordo che per un attimo misi la chiave nella toppa della serratura del cancelletto, ma subito mi rigirai e mi si affacciarono le finestre delle case del quartiere, alcune spente, altre ancora accese. Che cosa viveva al di là di quelle finestre? Era la mia gente. Mi prese come un’emozione. E mi venne d’improvviso in soccorso un’immagine.

Anni prima, quando avevo l’avventura di passare l’estate con i ragazzi nell’Alta Valtellina, oltre le torri di Fraele, spesso mi succedeva di incantarmi davanti allo spettacolo mozzafiato di gigantesche dighe, bacini immensi d’acque: a specchiarsi erano le catene dei monti. Mi perdevo a contemplarle. Senza quei bacini immensi sui monti, le nostre valli sarebbero immerse per sempre nelle nebbie e nella notte.

A volte però lassù pativo un’altra emozione. Mi perdevo a immaginare le segrete canalizzazioni delle acque, prima nelle pareti dell’immensa diga; e poi, più a valle, oltre le turbine, il ramificarsi delle acque, quasi una ragnatela di canali che fanno verdissima la valle. I prati – mi dicevo – vivono certo dei bacini, ma vivono anche dei canali, anche quelli più sconosciuti, senza nome. Che portano lontano, nei luoghi più impensati, il miracolo delle chiare e fresche acque.

Era come se mi si fosse affacciata nella notte una timida risposta alla domanda della cena: perché restare in una parrocchia? David mi veniva spontaneo pensarlo tra i grandi bacini. La parrocchia, la parrocchia e tanti altri luoghi preziosi, penso al luogo che ci ospita questa mattina, come canali, luoghi della pianura, luoghi da moltiplicare, luoghi chiamati a canalizzare le acque perché arrivino a tutti. Luoghi del convenire, luoghi del pensare, luoghi dell'accompagnarsi, luoghi dell'immaginare e del sostenersi, in un'avventura non sempre facile, come non lo fu quella di David, ma appassionata. Luoghi fuori dai recinti, come invita questo papa venuto dalla fine del mondo, luoghi disponibili al ramificarsi della profezia del Vangelo. Perché la profezia e il sogno non siano profezia e sogno di pochi, ma trasalimento di molti, se possibile, di tutti. Concludo io vorrei ringraziare Mariangela. Metto il suo libro tra i canali che portano l'acqua ai nostri prati. Ha raccolto, ha accompagnato le acque. Dai bacini sui monti, fino a noi.

Immerso nella storia nel mondo e non del mondo. Gli amici, sacra l'micizia

E lo penso come un ponte. Perché ho sempre il timore che la memoria
L'importanza delle memorie
Di tutta la memoria, pagine cancellate, il lavoro da certosini di mariangela
Non rimanere alle memorie. Vedi articolo per Lecco
I cenacoli dei resistenti
I bacini dei monti, le pianure della normalità, non deicentri elitari, la pianura dei giovani
Il libro va alla pianura, oltre noi che siamo qui oggi

A voi amiche e amici

l'ho sentito camminare dietro, dietro la parete di carta. Sì, lui, padre David.

Christian Bobin lo scrive di Dio. Io dilato. Lo penso di tutti coloro che sono al di là. Lui scrive: "Tra la mia vita e la mia morte, una semplice parete di carta. Io ti sento camminare dietro". Noi sentiamo David camminare dietro la parete di carta.

Lo abbiamo ricordato nel centenario della sua nascita. Voi mi perdonerete – non sto pensando a voi – ma vi devo, per sincerità, confessare che non sono riuscito ad allontanare del tutto un pensiero. Ve lo confido per farmi perdonare: che in qualche caso fosse costruire un monumento e non sentire i suoi passi, al di là della parete di carta. Il sospetto, forse imperdonabile, è che non sempre queste commemorazioni siano sfuggite al monito di Gesù contro coloro che edificano le tombe ai profeti e ornano i sepolcri dei giusti, vantando che loro mai e poi mai si sarebbero macchiati del sangue dei profeti e dei giusti. Questo è il rischio delle memorie: che siano sì memorie ma chiudano profeti e giusti nel loro passato, quasi fossero immobili con il loro vissuto anche al di là della parete. E' il rischio che corro anch'io.

"Ti sento camminare". Come ti ho sentito camminare per le strade di questa città, di questa terra. Dunque, se al di là della parete di carta cammini, segno è che hai occhi e cuore e voce per la città che è oggi, per la terra che è oggi.

So che mi rimane una misura di azzardo, ma sento che devo correrlo se non ti voglio imbalsamare. L'azzardo è immaginare i tuoi occhi oggi, le tue mani oggi, la tua voce oggi. Tu, che eri vento, dove ci spingeresti? Verso dove faresti segno agli amici? .

Come barca in rada

vele afflosciate

annuso il vento.

E urlo, a compagni a riva,
soci di sconfinamenti,
il sogno dell'azzardo.

Vedo, perdonami, i tuoi occhi luccicare. come quando alle nostre tavole ti accadeva di parlare di Papa Giovanni. Oggi li vedo luccicare per Francesco. Hai per lui gli occhi che avevi per i tuoi amici. Quelli con cui dividevi i tuoi sogni. Anche i tuoi sogni sulla chiesa. Oltre che sull'umanità e sugli ultimi della terra. I primi per te, i primi per questo Vescovo di Roma.

Ma ho visto anche – quando ancora i tuoi passi battevano qui – i tuoi occhi intristirsi, li abitava un fremito, dolente. Scrivevi:

*Io ho visto una ad una
cadere le proposte
per cui avevamo giocato
mille volte la vita;
ho visto morire imprese
al cui sorgere avevamo dato
fede e ragione e pudore:
nuova città sognata ed altra
chiesa umana e credibile
e bella come la sposa
dell'Apocalisse...*

*ho visto i poveri andarsene
e i giovani non credere più.
e spegnersi i nostri fuochi
per cui splendevamo fra le macerie.*

Oggi a dare spinta per "altra /chiesa umana e credibile /e bella come la sposa dell'Apocalisse" c'è un papa venuto dalla fine del mondo. Quasi un solitario. Anche lui a dar voce al traghettare. E i tuoi occhi sono un lago di gioia. Ma se allargo l'orizzonte mi accade di vedere i tuoi occhi tristi come per spegnersi del fuoco che avevi con altri acceso: ascoltiamo rabbrivendo urla di populismi deliranti, vediamo sconcertati innalzamento di muri minacciosi, assistiamo indignati al respingimento disumano degli ultimi, E i tuoi occhi tristi per avvento di disumanità, per tradimento del vangelo.

E se ti chiedessimo che cosa fare, da dove cominciare? Forse oggi non ci manderesti sulle piazze, ci diresti di creare cenacoli di resistenza. E che siano grumo di lievito nella pasta, fermento non nel gelo dei palazzi, ma là dove si vive, si soffre, si muore, nelle "periferie", come invita il vescovo di Roma che tu dall'alto benedici. Non è ora di tirare i remi in barca. E' ora che si ricominci.

Sono le parole che tu hai dato al padre, fatto orfano nei giorni della resistenza, orfano di sette figli. Impegno è resistenza, impegno è far ritorno alla terra, impegno è preparare raccolti:

*Un uomo è ritornato ai campi deserti:
una croce di ossa a sorreggere sette cuori.
Aveva sette figli. Tutti ammazzati.
Ghirlande di spine gli era la vecchia madre.
E le nuore e i bimbi fiorivano
come novelle gocce di sangue
giù per il suo corpo esangue.
Raggiustò la casa,
ricongiunse le strade interrotte,
e innalzò nuovi alberi nelle grandi fosse,
e riprese l'aratro e ritornò ai campi.*

*“A raccolto distrutto,
uno nuovo se ne prepari” disse.*

TUROLDO

Caro Padre David,

È capitato qualche settimana fa: una sera qualunque, una cena qualunque, in casa di amici. Quegli amici che affettuosamente, quando parlano di te, ti chiamano con il nome di “profeta”! «Come sta il “profeta”? ». «Hai visto il “profeta”?».

È capitato che quella sera, mentre tu con il consueto impeto ci parlavi, mi lasciassi portare lontano, forse troppo, dai molti pensieri.

La cena –tu lo sai– per tanti di noi è un pretesto per sedere accanto a te e ascoltarti.

Il volto, il tuo, –osservavo– rimane ora scavato: la malattia l’ha come smagrito. Ma il fuoco, che ha ripreso ad ardervi, è il tuo, è quello di sempre; e la passione è la tua, quella di sempre.

E noi strappati alla opacità grezza e spenta delle cose. Come rapiti dietro le tue accensioni, che percorrevano scenari di grande respiro, europei e mondiali, là dove bisognerebbe essere presenti, non con lo sguardo troppo miope che spesso ci segnala, ma con un brivido in più di profezia.

Ci parlavi appassionandoti di un documento cui stai lavorando.

Ma a un tratto, fissandomi, quasi ti fossi sorpreso a non pensarmi più lì, a quella cena, ma nella dimensione più feriale della parrocchia in cui vivo, avvertisti come uno stacco e mi chiedesti come si potesse ancora oggi resistere in una parrocchia.

QUASI UNA SFIDA

Quella domanda –una delle tue innumerevoli provocazioni– mi rimase tutta la sera nel cuore; anche quando nella notte finimmo poi a Fontanella, sul colle dell’Abbazia di S. Egidio. Le ombre anziché velarne le mura che fanno di mistero, ne dilatavano la suggestione all’infinito.

Nel cuore della notte, sul colle sperduto, in un cenacolo di amici. E nell’antica Abbazia, una luce accesa, quasi un fuoco a cui vegliare, fuoco con cui resistere all’indifferenza montante.

E tu a leggere un documento frutto di passione, così dissimile da altri documenti frutto di gelide elaborazioni, così affine invece all’immagine della profezia, al brivido della profezia.

E anche là, nel silenzio immenso del convento, mentre il tuo viso scavato si illuminava la malattia non l’ha domato– e la voce andava sempre più accalorandosi, mi martellava nel cuore, quasi una sfida, la domanda, la tua, che sapeva di provocazione.

Ed ora sono qui a ringraziarti della profezia, del fuoco acceso nella notte. Ma sono qui a scriverti anche perché a te, e agli amici di quella sera, io devo –così mi sembra– una risposta.

LA DIGA E I SEGRETI PERCORSI

Perché dunque resistere in una parrocchia?

Anni fa, quando avevo l’avventura di passare l’estate nell’Alta Valtellina, oltre le torri di Fraele, là dove vieni rapito per valli di ininterrotto stupore, spesso mi succedeva di incantarmi davanti allo spettacolo mozzafiato di gigantesche dighe, bacini immensi d’acque di immensa potenza: a specchiarsi erano le catene dei monti. Mi perdevo a contemplarle, come ora mi perdo a contemplare il tuo volto e l’impeto della profezia che lo illumina.

Senza quei bacini immensi sui monti, senza il brivido della profezia, le nostre valli sarebbero immerse per sempre nelle nebbie e nella notte.

A volte però lassù pativo un'altra emozione. Mi perdevo a immaginare –agli occhi non era dato intravedere– le segrete canalizzazioni delle acque nelle pareti dell'immensa diga; e poi, più a valle, oltre le turbine, il ramificarsi delle acque, quasi una ragnatela di canali che fanno verdissima la valle.

I prati –mi dicevo– vivono certo dei bacini, ma vivono anche dei canali, anche quelli più sconosciuti, senza nome, che portano lontano, nei luoghi più impensati, il miracolo delle chiare e fresche acque.

E così nel cuore, allo stupore per l'immane bacino, s'accompagnava e cresceva l'emozione per gli umili e segreti percorsi. E a quelli andavo legando l'immagine della parrocchia, ovvero gli umili percorsi del cuore di cui mi vado sempre più innamorando.

Lavorare appassionatamente –tu mi capisci– al dipanarsi e ramificarsi della profezia del Vangelo. Perché la profezia e il sogno non siano profezia e sogno di pochi, ma trasalimento di moti, se possibile di tutti.